

rebbero stati chiamati a partecipare i militanti di altre colonne. Però, l'esperienza complessiva, dal punto di vista militare, della colonna romana non era abbastanza alta da trovare un sufficiente numero di persone per coprire tutti i ruoli.

Casimirri e Lojacono erano quelli che avevano maggiore esperienza tra gli irregolari della colonna romana, perché le azioni che erano state fatte erano ancora poche ed erano pochissime le persone che avevano avuto la possibilità di cimentarsi direttamente in azione con l'uso delle armi. Quindi, la scelta è stata anche di questo tipo: sicuramente è stata di capacità operativa già sperimentata.

PRESIDENTE. Da quale ambiente provenivano Casimirri e Lojacono? Dallo stesso o era diverso?

FARANDA. Provenivano da ambienti diversi. Lojacono aveva fatto parte di un gruppo armato, di un'organizzazione armata precedente, insieme a me e a Morucci, ed era stato in seguito reclutato direttamente da Valerio Morucci. Casimirri, invece, arrivava dall'ex brigata Primavalle, faceva parte di comitati autonomi - non ricordo esattamente quali - e successivamente era entrato a far parte della brigata del fronte della Contro; quindi, aveva già avuto un primo salto qualitativo dopo un'azione di fermento ai danni di un democristiano che si chiamava Perlini, che era stata organizzata quasi interamente dalla brigata cui apparteneva Casimirri.

GUALTIERI. Mi fa piacere che il Presidente abbia introdotto questo, perché della prima parte dell'inchiesta giudiziaria m'interessa poco, innanzitutto perché non abbiamo le possibilità proprie dei magistrati o degli inquirenti di approfondire ulteriormente le parti mancanti e, in secondo luogo, perché personalmente condivido quello che ha detto all'inizio il Presidente.

Sono uno di quelli che ritiene che le Brigate Rosse non siano state eterodirette e che l'attacco a Moro sia stata un'operazione nata all'interno delle Brigate Rosse; non credo assolutamente alle teorie del complotto su questa materia. Invece, credo che il problema che rimane a noi membri del Parlamento sia quello delle responsabilità storiche e politiche.

Il problema è il seguente. Non capisco il motivo per il quale uno Stato come il nostro, inserito nel centro dell'Europa, per quindici anni si è tenuto un terrorismo così forte e così devastante, che oggi guardiamo con una certa ottica, e ha avuto dei momenti di reale pericolo, perché come tale veniva avvertito.

I due terrorismi, sia il nero che il rosso, che non è vero che si annullavano l'un l'altro, che uno serviva a combattere l'altro; in realtà si sommarono, la pericolosità dei due era un pericolo doppio, non dimezzato.

Dunque, ci siamo tenuti questo terrorismo per almeno 15 anni, con centinaia di morti, migliaia di feriti e molti attentati. Ciò che vogliamo sapere è come lo Stato abbia fronteggiato il terrorismo.

Le voglio fare alcune domande relativamente all'attacco a Moro. Moretti giunse a Roma nel 1975, l'anno successivo giunsero anche la Brioschi e Bonisoli, mentre la Balzerani, lei e Morucci vi trovavate già in quella città. È dunque dal 1975-76 che si forma il gruppo delle BR di Roma. Insisto su questo argomento perché recentemente un generale dei Carabinieri, addetto al terrorismo, ci è venuto a dire che nel momento più basso della pressione terroristica sul Nord, quando il terrorismo nel Nord era ridotto a 15 irregolari, a seguito degli arresti, si era perduta l'occasione di colpirlo definitivamente; poi gli è stato dato una specie di *stop and go*. C'è stato lo *stop* ed il terrorismo è sceso a Roma. Sempre lo stesso generale dei Carabinieri ci ha detto che il terrorismo rosso a Roma non interessava molto e che quando il suo gruppo segnalò la possibilità di un attentato ad una alta personalità dello Stato al centro di Roma, gli venne detto di tornarsene al Nord, perché era lì si trovava il terrorismo.

Lei ha fatto parte di quella struttura che a Roma ha cominciato a formarsi nel 1975-76. Esisteva la brigata Università, quella di Primavalle e quella di Centocelle. Che struttura aveva nell'anno precedente al rapimento di Moro il sistema delle BR a Roma? Ce lo può dire? Non eravate solo 10 regolari, c'era una struttura molto complessa che commetteva e aveva commesso un numero alto di attentanti, che non risultano tutti dai libri. Ripeto, ci può dire come era strutturata e che consistenza aveva la colonna romana?

FARANDA. All'inizio esisteva un grosso gruppo abbastanza informe del quale faceva parte anche la Balzerani. Con il mio ingresso e con quello di Valerio si decise che si poteva strutturare con maggiore discernimento il gruppo e che lo si poteva dividere per settori. Vennero quindi create le brigate di Torre Spaccata e quella dei servizi (così denominata non perché attinente ai servizi segreti, ma semplicemente perché si occupava di ATAC, Ferrovie ed Aeroporti). Da un altro troncone, legato soprattutto ad ex appartenenti a Potere Operaio, tra i quali Seghetti, vennero create la brigata Università, la brigata Primavalle e la brigata Centocelle.

Il lavoro delle brigate portò all'arrivo di nuovi simpatizzanti che vennero inizialmente provati in lavori di volantinaggio, di distribuzione di materiale e indottrinati all'uopo. Dovevano poi superare un esame.

GUALTIERI. Signora Faranda, è in grado di dirci il numero dei componenti della colonna romana?

FARANDA. È difficile ricordare con esattezza il numero, comunque saremo stati complessivamente una cinquantina, anzi eravamo decisamente di meno. Esisteva poi ovviamente una fascia di simpatizzanti.

GUALTIERI. Signora Faranda, perché Moretti, Brioschi e Bonisoli vennero a Roma?

FARANDA. Vennero a Roma perché si erano resi conto che senza un intervento nel luogo della politica, nel luogo privilegiato del potere, sarebbe rimasta abbastanza monca la loro iniziativa politica nelle grandi fabbriche del Nord, la quale non poteva prescindere dalla centralità del potere rappresentata dalla città Roma.

GUALTIERI. Ci può dire qualcosa sul perché l'appartamento di Via Gradoli venne affittato mentre quello di Via Montalcini venne acquistato?

FARANDA. Si riteneva molto più sicura una casa di proprietà rispetto ad una in affitto, nella quale potevano esserci visite e controlli da parte del padrone di casa. In una casa di proprietà si potevano invece effettuare lavori senza che nessuno dicesse nulla, si poteva essere padroni della situazione.

GUALTIERI. Signora Faranda, alla vigilia del rapimento di Moro erano almeno 40 i componenti della colonna romana, dico bene?

FARANDA. No, ripensandoci bene, non arrivavamo a quel numero.

GUALTIERI. Si decise poi un intervento e si cominciò a spiare Andreotti, non è vero?

FARANDA. Sì, le prime ipotesi prendevano in considerazione sia Andreotti, sia Moro, sia Fanfani.

GUALTIERI. Signora Faranda, gli uomini politici da lei nominati vennero seguiti?

FARANDA. In realtà vennero rintracciate e poi messe sotto controllo solo le loro abitazioni. Un pedinamento di Andreotti vero e proprio, almeno mi pare, non fu mai fatto.

GUALTIERI. Chi decise di abbandonare gli obiettivi Andreotti e Fanfani e di concentrarsi invece su quello Moro? Ed in quale periodo?

FARANDA. La nostra attenzione si concentrò su Moro prima dell'estate del 1977, nel mese di giugno o di luglio, non ricordo esattamente. La scelta su Moro cadde per una serie di valutazioni.

GUALTIERI. Signora Faranda, l'affare Moro, ha coinvolto tutta la colonna?

FARANDA. No, assolutamente.

GUALTIERI. E quanti dei suoi componenti?

FARANDA. No, assolutamente. coinvolge semplicemente i regolari della colonna più la brigata della Contro, formata da Casimirri, Algranati, Loiacono ed Etro. Spero di non essermi sbagliata, comunque dovrebbero essere solo loro.

GUALTIERI. Comunque non hanno pagato tutti.

FARANDA. Sì.

GUALTIERI. La colonna in qualche modo è complice.

FARANDA. Lei si riferisce a Casimirri?

GUALTIERI. I 40, insomma, non sono stati tutti individuati.

FARANDA. Penso proprio di sì. Per quanto mi risulta sono stati tutti individuati e, tranne Casimirri e Algranati, sono stati anche tutti arrestati.

GUALTIERI. Sono stati individuati i 10 o i 12 dell'attacco ma tutta la colonna non è stata individuata.

FARANDA. Io ritengo proprio di sì, invece.

GUALTIERI. Dalle carte giudiziarie risulta di no.

FARANDA. La colonna non venne coinvolta nella sua globalità nell'inchiesta su Moro.

GUALTIERI. Avete fatto prima una ricognizione e poi avete proceduto ad un insediamento a Roma per fare un attacco importante. A Roma contemporaneamente facevate anche altri attentati e svolgevate altre attività; c'era uno scontro molto duro, soprattutto a livello universitario, con la parte nera. In quel momento c'era molta tensione a Roma. Quando le Brigate Rosse stavano a Torino, a Genova, a Milano avevano una conoscenza quasi esatta della controparte, della polizia o dell'antiterrorismo che li braccava, tanto che chi faceva parte dell'antiterrorismo con Dalla Chiesa dormiva addirittura fuori casa con un nome falso per non farsi riconoscere, perché sapevano di essere a loro volta spiati. Che conoscenza avevate dell'antiterrorismo a Roma nel momento in cui preparavate l'attacco a Moro? Sapevate che c'era una struttura dell'antiterrorismo seria? Sapevate di dover incontrare delle resistenze? Oppure questo vi ha interessato poco? Avete preso precauzioni per conoscere l'antiterrorismo a Roma?

FARANDA. Il problema non è prendere precauzioni, il problema è la possibilità di avere notizie e informazioni sulle strutture dell'antiterrorismo. Noi non avevamo nessuna possibilità.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri vuole sapere come valutavate la forza dell'avversario.

FARANDA. Noi pensavamo che fossero molto forti.

GUALTIERI. Sapevate chi comandava i reparti dell'antiterrorismo?

FARANDA. No, noi avevamo seguito dalle notizie sui giornali quale era stata la ristrutturazione dei servizi e tutta l'evoluzione quindi dell'apparato.

GUALTIERI. Nei 55 giorni del rapimento avete la sensazione di avere il fiato di qualcuno sul collo oppure no?

FARANDA. Noi avevamo sempre l'impressione di avere il fiato sul collo e prendevamo sempre delle incredibili precauzioni. Prima di recarci ad un appuntamento facevamo degli assurdi percorsi antipedinamento, controllavamo le persone che dovevano incontrarsi con noi; si erano praticamente paralizzati i contatti con le brigate che erano filtrati da intermediari. In altre parole, si era messa in atto una serie di precauzioni dovute proprio alla nostra convinzione che in quel momento muoversi era estremamente pericoloso e che avevamo il fiato sul collo.

PRESIDENTE. Sulla base della sua ultima risposta, che cosa vi faceva sicuri e tranquilli che i socialisti non avessero un soprassalto istituzionale e informassero la magistratura o la polizia che tramite il canale Piperno-Pace erano riusciti ad entrare in contatto diretto con le Brigate Rosse e che quindi, per esempio, ci potesse essere un pedinamento di Pace?

FARANDA. Assolutamente nulla ci dava questa sicurezza e infatti era una sicurezza che non avevamo. Ogni volta noi controllavamo Lanfranco: quando arrivava agli appuntamenti Lanfranco era costretto a fare dei percorsi in cui osservavamo se per caso era pedinato. Potevamo sbagliarci, ma era la nostra unica possibilità di salvaguardarci. Noi mettevamo sempre in conto che Lanfranco potesse essere seguito, non potevamo avere alcuna certezza. Questa cosa ci esponeva a un gran rischio ma l'importanza di quello che c'era in ballo dava sicuramente una buona motivazione per correre questo rischio.

GUALTIERI. Lei dice noi. Era lei e

FARANDA. Mi riferisco a Morucci perché io e lui insieme incontravamo....

GUALTIERI. Perché Moretti non partecipava.

FARANDA. No.

PRESIDENTE. Però sapeva che vi erano questi incontri. Moretti era informato di questo rapporto con Pace.

FARANDA. Moretti era informato. Io e Morucci facevamo questi controlli, le prime volte aiutati da altri. Nei primi incontri, se non sbaglio, nei controlli da fare a Lanfranco Pace quanto meno, eravamo stati coadiuvati da Seghetti, non mi ricordo bene, dalla Balzerani. Eravamo state in più persone ad effettuare questo tipo di indagine su Pace.

SARACENI. Vi fidavate di Pace?

FARANDA. Noi non ci fidavamo di nessuno.

SARACENI. Avevate ragioni specifiche per non fidarvi?

FARANDA. No, assolutamente. Però pensavamo che era più che plausibile che questa notizia degli incontri di Pace con noi potesse essere riferita a qualcuno che avrebbe disposto dei controlli.

SARACENI. Lei ha detto una cosa molto puntuale che costituisce, sembra, una novità. Lei ha detto: «Sapevamo che il famoso 9 maggio al Consiglio nazionale della DC Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza».

FARANDA. Forse ho enfatizzato un poco, però avrebbe fatto delle dichiarazioni che avrebbero incrinato quanto meno le sue posizioni precedenti.

SARACENI. È certa del fatto che lo sapevate o sovrappone i ricordi? Finora infatti è stato sempre detto che, invece, non sapevate affatto che il 9 maggio Fanfani avrebbe preso la parola o dato un segnale. È certa di non sovrapporre i ricordi o che non si tratti di una acquisizione successiva che lei retrodata nella memoria?

FARANDA. È possibile, a volte ci sono questi scherzi.

SARACENI. Perché questo cambierebbe molto lo scenario. Voi cercavate una via d'uscita; qui abbiamo sentito che c'era una gran voglia di non ammazzare Moro alla fine, anche per quelle ragioni umane che lei ha detto. Quello sarebbe stato uno spiraglio che avrebbe riaperto abbastanza il quadro. La puntuale notizia che Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza sarebbe stata, credo, una ragione più che sufficiente per rinviare la conclusione di un giorno.

FARANDA. Io non sono assolutamente certa di non sovrapporre i ricordi, come dice lei, perché questi scherzi a volte possono avvenire. Ricordo però che si fece il nome di Fanfani come l'esponente democristiano che probabilmente aveva l'intenzione di fare dei passi di apertura nei no-

stri confronti, o lui direttamente o tramite gli esponenti della sua corrente, i suoi uomini più vicini. Questo lo ricordo con certezza.

SARACENI. In quello che si diceva, si scriveva, si sapeva si puntava eventualmente su Fanfani, l'unica persona sulla quale si riteneva di poter contare. Questo non lo sapevate pure voi?

FARANDA. Più che una deduzione dalla lettura degli articoli di giornale questa era una cosa che ci era stata detta da Lanfranco Pace, per i colloqui avuti con gli esponenti del Partito socialista, che a loro volta riferivano a loro: che comunque era Fanfani quello che nella DC avrebbe potuto effettuare questa operazione, portare a questa svolta, a questa possibilità di apertura.

SARACENI. Mi pare di ricordare, anche se non saprei indicare la fonte, che invece Pace sostiene di averne addirittura parlato con Gallinari in carcere, ma Gallinari afferma che non lo aveva mai saputo.

FARANDA. Gallinari si trovava a via Montalcini. Io non posso sapere quanto Moretti riportava a tutti gli altri dei colloqui che aveva con noi.

SARACENI. Quindi, è possibile che l'abbiate saputo lei e Morucci e non Gallinari e Moretti.

FARANDA. Moretti sicuramente sì, perché nessuna cosa che ci veniva riferita da Pace gli è stata taciuta. Assolutamente. Però, io non vedevo Gallinari dai giorni precedenti al rapimento.

SARACENI. Mi scusi, sicuramente mi rendo conto di queste difficoltà, ma in quel contesto se aveste saputo che il giorno 9 Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza, questa era una notizia da portare con urgenza ai carcerieri di Moro.

FARANDA. Nel momento in cui era stata riferita a Moretti, era già arrivata alla prigione di Moro.

SARACENI. Forse ho detto Moretti ma intendevo riferirmi a Morucci. Salvo il fatto che non sovrapponga i ricordi...

FARANDA. È sempre possibile!

SARACENI. ...lei dice: mi pare che avevamo saputo che Fanfani avrebbe rotto il fronte la mattina del 9 nel Consiglio nazionale della Dc.

FARANDA. Le ripeto che l'espressione «avrebbe rotto il fronte» è stata enfaticizzata e forse è troppo drastica; però, sapevamo che avrebbe dato cenni di apertura.

SARACENI. Che era quello che cercavate!

FARANDA. Questa cosa l'avevamo saputa almeno un paio di giorni prima ed era stata immediatamente riferita a Moretti. Il giorno precedente il 9 vi furono degli interventi di esponenti democristiani vicini a Fanfani che non diedero assolutamente l'impressione che questa cosa sarebbe realmente avvenuta, e questo ci scoraggiò. Affermo «ci scoraggiò» anche se avevo una posizione del tutto particolare, ma parlo dell'insieme dei compagni che comunque ruotavano intorno a me.

PRESIDENTE. Questo determinò in Moretti...

FARANDA. Uno scoramento, la convinzione che ancora una volta si trattava di una presa in giro, un prendere tempo, e non ci fu da parte loro nessuna possibilità di dare ancora fiducia.

SARACENI. Questo ci consente di introdurre il tema della famosa questione della trattativa.

Secondo lei, anche con il senno del poi – perché quando si ricostruiscono i fatti ci si avvale naturalmente anche di quest'ultimo – la trattativa nel modo in cui ebbe un abbozzo avrebbe potuto salvare Moro?

FARANDA. Credo proprio di sì, anzi ne ho l'assoluta certezza.

SARACENI. E avrebbe consentito alle Brigate rosse di consolidarsi di molto, di continuare nella loro attività omicida? Sarebbero stati maggiori i lutti?

FARANDA. È così difficile rispondere a questa domanda.

SARACENI. Mi rendo conto.

FARANDA. Ho una mia personale convinzione, che però può essere anche assurda.

SARACENI. Non può darci che la sua opinione.

FARANDA. Credo che i lutti non sarebbero stati assolutamente superiori in caso di un'apertura della trattativa e del rilascio dell'onorevole Moro vivo, perché credo che le Brigate rosse ebbero anzi un incattivimento dopo il tragico esito di quella vicenda.

PRESIDENTE. È la stessa valutazione che ci ha dato Morucci.

SARACENI. Sì. A voi bastava questo famoso riconoscimento? Cosa vi sarebbe stato sufficiente per non uccidere Moro?

FARANDA. Ritengo che una dichiarazione che anche semplicemente prendesse in esame un'ipotesi di scambio, magari senza poi materialmente arrivarci, avrebbe implicitamente significato un riconoscimento politico e quindi non un'identificazione delle Br in criminali comuni ma in una forza politica comunque rappresentativa di una frangia che ritenevamo ampia e che poteva essere estremamente esigua, comunque di disagio e di contraddizione sociale.

SARACENI. Anch'io sono convinto come il senatore Gualtieri che le Brigate rosse furono un autentico fenomeno che nacque a sinistra e non ebbe eterodirezioni; credo anche che sia abbastanza chiaro ciò che è accaduto. Forse resterà qualche zona d'ombra, ma già quando si ricostruisce un fatto specifico a volte restano degli aspetti non chiarissimi; immaginiamoci quando ricostruiamo un fenomeno intero! Questa è la mia personale convinzione.

Tuttavia, mi riesce difficile comprendere un fatto. Un fenomeno come le Brigate rosse o come il terrorismo rappresenta un terreno elementare per le infiltrazioni da parte di apparati di polizia che si rispettino. Il gruppo di Valpreda nel '69, che erano quattro ragazzi di un circolo anarchico, aveva come infiltrato un uomo dei Servizi: il famoso studente Andrea. Si trattava di un gruppo di ragazzi che la sera avevano difficoltà a mettere insieme i soldi per la pizza.

Vi sono stati dei tentativi, a suo giudizio, almeno di infiltrazione? Vi sono state effettive infiltrazioni? E se non vi sono state, a cosa è attribuibile la non sperimentazione di un metodo tradizionale da una parte e diverso per gli apparati di polizia dall'altra?

FARANDA. A parte i vecchi episodi del gruppo di Franceschini, Curcio...

SARACENI. E di Frate mitra!

FARANDA. ...e di Frate mitra, Silvano Girotto, eccetera non ho toccato con mano e non ho potuto verificare questo che lei dice.

SARACENI. Ve lo ponevate il problema?

FARANDA. Certamente, perché ritenevamo inevitabile un tentativo di infiltrazione. Lo credevamo ovvio, per cui le nostre misure tendenti ad arginare perlomeno questo pericolo erano la massima compartimentazione, in modo che, comunque, nel caso si fosse verificata un'infiltrazione essa non avrebbe potuto ricondurre altro che ad un «luogo» periferico, e un accuratissimo controllo sulle persone che entravano, anche soltanto come «irregolari», nelle Br: quindi, un controllo sulla loro vita, sul loro passato, sulla loro esperienza e sulla loro affidabilità politica.

SARACENI. Quindi, lei è convinta che siete rimasti indenni da infiltrazioni?

FARANDA. Non ho prove contrarie, ma non posso essere convinta al 100 per cento di essere rimasti immuni.

SARACENI. Non ci sono state scoperte in questo senso né durante né dopo?

FARANDA. No.

SARACENI. Un'ultimissima domanda. Secondo lei, quale parte della legislazione d'emergenza, che a mio avviso ha fornito certamente un contributo sotto l'aspetto repressivo, ha contribuito a sconfiggere il terrorismo e le Brigate rosse? Quale avrebbe potuto essere omessa o addirittura è stata controproducente? Questo sul piano strettamente repressivo.

Non so se questa è una riflessione che le è capitato di fare.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra un po' singolare.

FARANDA. Potreste assumermi come consulente futura? (*Ridendo*). È imbarazzante.

SARACENI. Comprendo, però a volte le esperienze di vita rappresentano la base migliore per il futuro.

FARANDA. Sicuramente. Diciamo che lì per lì la legislazione d'emergenza ci ha creato dei grandi disagi; contemporaneamente però – faccio il primo esempio che mi viene in mente – la denuncia degli affitti ci fornì invece paradossalmente la possibilità di farci un'altra cerchia di simpatizzanti, che erano i cosiddetti «prestanome». Sono meccanismi strani, per cui da una parte ci mettevano con le spalle al muro, dall'altra ci consentivano – se vogliamo – di radicarci in modo diverso dentro il sociale. C'è sempre un doppio risvolto nelle cose.

SARACENI. A suo avviso, sul piano strettamente politico tra i vari fattori di quel contesto quali hanno agevolato, consolidato, fatto crescere e invece quali hanno ostacolato la famosa questione del compromesso storico come chiusura del quadro politico? Questa è una delle tesi.

FARANDA. Mi perdoni, ma non sono più abituata allo stress delle domande prolungate. E quindi ad un certo punto vado in tilt.

SARACENI. È ovvio che il terrorismo delle Brigate rosse sia stato un fenomeno politico.

FARANDA. Non sono ancora abituata a sentirmelo dire; mi scusi la battuta.

SARACENI. Naturalmente dandogli questa qualificazione non intendo assolutamente nobilitarlo, anzi. Personalmente mi colloco a sinistra e lo ero anche in quegli anni: ritengo che il terrorismo sia stato uno dei più grossi danni per la Sinistra. Credo che, a parte le persone offese fisicamente, la parte politica maggiormente offesa, quella che ha subito più danni dal terrorismo sia stata la Sinistra.

A parte queste valutazioni, il quadro politico di allora nasce in un determinato contesto. Nelle vostre analisi (non nei deliri, nelle analisi)...

FARANDA. Che erano comunque deliranti. È difficile fare una distinzione.

SARACENI. ...qual era l'addebito che si faceva alla Sinistra per cui non appariva più praticabile la via del rapporto con le masse, con le lotte sociali? Quando c'è stato il salto? Qual era la matrice di questa scelta politica? Anzi, se ce lo vuol dire, come è venuto in mente a lei di impugnare le armi? Glielo chiedo per capire come mai una persona come lei e come tanti altri abbiano potuto pensare che quella era la via politica per la soluzione del caso italiano.

FARANDA. Per rispondere a quest'ultima domanda si deve tener conto di tanti fattori, tra i quali l'età, che porta inevitabilmente ad una superficialità nell'analisi, ad una irruenza, all'impazienza di vedere mutamenti concreti. C'era invece la sensazione forte che il Partito comunista italiano avesse abdicato a questo suo ruolo di trasformazione. Sicuramente, anche se - ripeto - non fu il compromesso storico in sé e quindi la strategia promossa da Moro il motivo primo della scelta dello stesso Moro come obiettivo del sequestro, si trattava di una politica che spingeva secondo noi la Sinistra, il partito operaio, da noi sempre riconosciuto come tale, dentro un *cul de sac*, come ci insegnava l'esperienza del Centro-Sinistra che non aveva portato alcun significativo mutamento ed aveva invece paralizzato il Partito socialista in una morsa. Come dimostrava la composizione del Governo che si presentava alle Camere il 16 marzo, la lista dei Ministri proposta al Partito comunista. Vedevamo in tutto ciò una manovra di assorbimento dell'antagonismo operaio ed in genere sociale, come lo spegnimento delle tensioni, di tutti gli stimoli di trasformazione e di mutamento. E rimproveravamo al Partito comunista di lasciarsi intrappolare in questo gioco perverso nel quale loro non avrebbero avuto effettivamente voce in capitolo e sarebbero rimasti succubi di questa sorta di, essa sì, tela di ragno.

DE LUCA Athos. Perché ha accettato di partecipare all'invito che le abbiamo rivolto per questa audizione? Pensava di dirci delle cose nuove? No, perché ha sostenuto di aver già detto tutto. Lo ha fatto per un dovere istituzionale? Di cittadino? Per un momento di protagonismo? O per quale altra ragione?

FARANDA. Escluderei subito l'ultima ipotesi, visto che le manie di protagonismo hanno senso in quanto poi si conti di finire sulle prime pagine dei giornali. Poiché non ho delle rivelazioni da fare, il mio intervento qui stasera rimarrà del tutto inosservato.

Sono venuta per una mia disponibilità comunque a rispondere alle domande che, se non portano elementi nuovi, mi auguro possano far comprendere un pò meglio la dinamica di quanto è successo, la mentalità ed il pensiero che ci caratterizzavano. Pensavo che, comunque, visto che era stato chiesto il mio intervento, non avevo alcun motivo di sottrarmi a questo tipo di richiesta di confronto.

DE LUCA Athos. Sente ancora di avere appartenenza a quella storia, a quei compagni a quella situazione oppure no?

FARANDA. Chiaramente no. Ho creduto di non avere più appartenenza nel momento in cui ho rotto i miei rapporti con le Brigate rosse. Ciò non significa che tutto quello non faccia parte della mia storia, del mio vissuto e che comunque faccia parte della mia vita.

DE LUCA Athos. Recentemente da più parti è stata avanzata l'ipotesi che i tempi fossero maturi per un indulto, per chiudere un capitolo di storia, quello degli anni di piombo, per una riconciliazione generazionale. Si è parlato di un indulto soprattutto per i reati di banda armata e per gli altri reati associativi conati in quegli anni. Da alcune parti ci si è opposti a questa ipotesi con l'argomento che da parte delle Brigate rosse vi fosse ancora a tutt'oggi reticenza. In altre parole, alcuni sono convinti che voi non abbiate detto tutto quel che sapete. Poco fa il senatore Gualtieri accennava ad alcune forti contraddizioni. La logica di questa tesi è: perché dobbiamo premiare in qualche modo chi non ha collaborato con lo Stato per ricostruire tutta la verità, chi non ha contribuito in pieno alla ricerca della verità?

Cosa ne pensa lei di questa tesi? È fondata o falsa?

FARANDA. Credo che ci siano due piani di riflessione. Il primo probabilmente non mi compete e quindi lo enuncio soltanto: ritengo che l'indulto sia una soluzione politica e che dipenda quindi più da una riflessione sul periodo storico che non da un riconoscimento accurato dei singoli avvenimenti. Per quanto riguarda invece la ricostruzione dei fatti credo che, al di là di alcuni particolari che sinceramente non so quanto possano essere essenziali ad una ricostruzione storica, si sappia già tutto. L'ultimo grande buco nero era quello relativo al quarto uomo: era un aspetto che poteva dare adito effettivamente ad illazioni, a congetture, ad ipotesi pre-occupanti nella ricostruzione dei fatti, ma è stato chiarito.

DE LUCA Athos. Comunque io mi riferivo al fatto che, al di là della quantità delle informazioni e dei particolari che si possono dare (poi non spetta a chi fornisce le informazioni dire se quel particolare è rilevante o

meno), il principio della posizione che le ho descritto nasce da un giudizio morale, etico; cioè – si dice – noi riteniamo meritevoli di questo indulto coloro che, con animo sgombro e con piena fiducia nello Stato, dicono tutto, senza alcuna reticenza. Comunque lei mi ha risposto.

C'è un'altra cosa che volevo dirle. Noi abbiamo ascoltato nel corso delle nostre audizioni – credo che anche i colleghi siano convinti di questo – una serie di persone che operativamente sono state chiamate dallo Stato a contribuire a sgominare le Brigate rosse. Da alcuni autorevoli personaggi di questa organizzazione che doveva fronteggiare le Brigate rosse ci sono stati forniti alcuni elementi che ci hanno posto degli interrogativi. È sorto cioè il dubbio che in effetti questa organizzazione che doveva sconfiggere le Brigate rosse, specialmente nella vicenda romana, in particolare nel caso Moro, era non dico una sorta di «armata Brancaleone», ma comunque una struttura molto disorganizzata. Mi riferisco al comitato che era stato costituito e a tutte le vicende che sono state all'attenzione della cronaca. Pertanto alcuni in questo ravvisano l'ipotesi che in realtà, con le infiltrazioni dei Servizi ed altre interferenze, questa disorganizzazione non fosse casuale, ma che vi fosse qualcuno che aveva interesse a lasciarvi operare, perché in qualche modo poi il vostro disegno era funzionale ad altre cose. Voi avete mai avuto la sensazione, magari alla fine di qualche operazione, che, al di là di tutte le precauzioni che voi prendevate, e che lei ci ha confermato, che quelli che avevate davanti non fossero poi così tanto organizzati? Avete avuto questa sensazione, per esempio, durante la fase cruciale della vicenda romana?

FARANDA. Sì, a volte avevamo questa sensazione, perché in realtà ci aspettavamo delle misure più incisive, un funzionamento più incisivo dell'antiterrorismo; però è lo stesso stupore, se vogliamo, che abbiamo avuto quando abbiamo saputo che gli agenti di scorta dell'onorevole Moro non avevano il mitra in mano, cioè la stessa sensazione. Abbiamo provato un pò di sbigottimento, però calcolavamo anche la possibilità che lo Stato non si aspettasse un'operazione di questa portata e che quindi fosse oggettivamente impreparato. Questo però non ci tranquillizzava, nel senso che noi continuavamo in ogni caso a comportarci come si di fronte ci fosse un apparato di antiterrorismo perfettamente efficiente. Poi magari ci rendevamo conto che era possibile attraversare Roma senza incontrare un blocco, se solo si conosceva un pò il territorio, se si evitavano alcune strade scontate per i blocchi; si poteva capire perfettamente cioè come si poteva evitare qualunque intoppo, conoscendo – ripeto – il territorio ed evitando alcuni luoghi sottoposti abbastanza naturalmente ai blocchi.

PRESIDENTE. Però, per esperienza diretta, posso dire che si entrava ed usciva da Roma con una grande facilità. Personalmente in quei 55 giorni sarò venuto a Roma almeno due volte in macchina e non mi ha mai fermato nessuno.

FARANDA. Sarebbe stato però anche impensabile un filtro che non lasciasse passare nulla; si sarebbe paralizzata l'Italia; questa cosa era inattuabile, proprio da un punto di vista pratico, pena una paralisi di tutto, dalle attività produttive agli spostamenti...

PRESIDENTE. A questo proposito un uomo politico intelligente parlò di «interventi di parata»: proprio perché non si potevano fare fino in fondo, non valeva proprio la pena farli. Si potevano fare altre attività.

FARANDA. Però ci si poteva incappare casualmente, e quindi occorreva comunque una buona conoscenza del territorio ed una intuizione su dove i blocchi sarebbero stati attuati.

DE LUCA Athos. Voglio tornare su un argomento già sfiorato da altri colleghi. Al di là ora della sovrapposizione dei ricordi, per cui lei potrebbe attribuire informazioni sulle intercessioni di Fanfani anche a fatti posteriori, sembra comunque di capire, anche da quello che lei ci dice questa sera, che una aspettativa intorno a Fanfani rispetto ad un qualche avvenimento che doveva verificarsi c'era. Lei però ha anche detto che eravate disillusi perché le cose andavano avanti da molto tempo, che avevate anche un certo disappunto, la sensazione che vi prendessero in giro (ha ripetuto più di una volta questo concetto), per cui questo ha portato fatalmente alla decisione di uccidere Moro, laddove – secondo la sua interpretazione – si era instaurata una spirale infernale per cui voi volevate un cenno di legittimazione dallo Stato, lo Stato non lo forniva e voi vi eravate persuasi che, se non ci fosse stata questa legittimazione, sareste usciti sconfitti da questa vicenda, senza alcun risultato.

Se questo è il contesto, appare singolare – almeno dal mio osservatorio – che, avendo atteso tanto tempo, di fronte ad una prospettiva, anche se non concreta, ma che comunque aveva una scadenza, non si fosse avuta la lucidità, o comunque l'intelligenza, di attendere ancora. Da qui deriva un'altra domanda di natura più politica: voi, o meglio lei – dato che appunto non presupponiamo che possa interpretare anche il pensiero degli altri a distanza di tanto tempo – pensa che questa ostinazione o comunque questa decisione dello Stato a non darvi alcun cenno di legittimazione in quel momento fosse rappresentata dal Partito comunista di allora, che aveva ingaggiato una inconfessabile, o comunque inconfessata, competizione storica con voi, in quanto vi vedeva – come dire – come i traditori, per cui vi era un braccio di ferro con voi, e questa era la chiave che poi ha portato lo Stato a quel comportamento, o altresì che questo scontro era con la DC, con i partiti in generale e che quindi questo atteggiamento era condiviso da tutti?

FARANDA. Rispetto alla prima parte della domanda, vorrei ricordare che questa decisione di uccidere l'onorevole Moro era già stata presa dall'esecutivo ed era una decisione vincolante. Questo non lo possiamo di-

menticare, anche analizzando poi l'atteggiamento di Moretti che era incaricato di portare a termine l'esecuzione di questa decisione.

Moretti ha tergiversato fino a quando ha potuto, però anche lui doveva rispondere agli altri del suo operato; si era già assunto la responsabilità di aspettare; e probabilmente, se nel discorso di Bartolomei ci fosse stata qualche avvisaglia di apertura, Moretti avrebbe ancora aspettato. Però le Brigate rosse non erano Moretti, ma l'esecutivo e le altre colonne che aspettavano di vedere attuato quello che era stato deciso; e quindi Moretti più di tanto non poteva assumersi da solo questa responsabilità.

Mi è poi anche difficile parlare in questi termini di questo problema, perché appunto io avevo un'opinione del tutto differente su come si sarebbe dovuto concludere il sequestro Moro. Quindi mi riesce anche faticoso ricorrere al plurale quando si parla di queste cose. Io ero delusa dalla mancata apertura per il semplice motivo che sapevo che quindi non si sarebbe più potuto aspettare; ed avevo verificato con mano che qualunque altra ipotesi per quanto riguardava le BR ed il loro atteggiamento era ormai impraticabile, cioè la scelta di liberare comunque Moro.

Per quanto riguarda la fermezza sono sicuramente convinta che l'atteggiamento del PCI abbia influito non poco. Non so quali fossero le esatte motivazioni: dovrebbero dirle loro; non posso io interpretare il pensiero degli esponenti del PCI. Sicuramente avevano degli enormi problemi ad ammettere che potesse esistere alla loro sinistra una forza che diceva di avere le loro matrici ideologiche e che praticava la lotta con le armi: ciò mi pare banale. Quanto la Dc avesse bisogno dell'appoggio del PCI e quanto in quella circostanza fosse così essenziale, non lo so dire. Anche perché quell'ipotesi di sostegno al governo era comunque una cosa provvisoria, intesa e prevista come provvisoria. Il potere si era sempre mosso a tappe successive, anche tattiche. Non credo che fosse essenziale in quel momento e non credo neanche che forse il PCI avrebbe creato una crisi in quel momento. Si tratta di valutazioni che non sono in grado di dare. Ritengo però che a livello istituzionale un margine di apertura ci potesse essere senza troppi danni per il paese. Inoltre sono convinta che non sia stata la fermezza a salvare la Repubblica bensì la tragica conclusione del processo Moro da parte delle Brigate Rosse: cioè l'esecuzione dell'onorevole Moro. Questo è stato il fatto che paradossalmente ha potuto tenere insieme ed in piedi tutto quello che c'era a livello istituzionale.

PRESIDENTE. Vorrei che rimanesse agli atti la mia valutazione. Ero e sono tuttora convinta che la fermezza era l'unico atteggiamento istituzionalmente corretto. In Via Fani c'era stata una strage: uno stato democratico non tratta con gli stragisti, a nessun costo.

Probabilmente condivido quello che lei afferma sulla seconda parte: se aveste unilateralmente liberato Moro l'effetto sarebbe stato devastante per il quadro politico. Ma è anche vero quello che dice Moretti e cioè che sarebbe stato insieme devastante anche per le Brigate Rosse. Sarebbe stata una soluzione incongrua per quelli che erano i presupposti politici delle Brigate Rosse le quali avevano una loro ideologia, un loro codice.

La conseguenza, quasi meccanicisticamente dovuta, era la condanna e l'esecuzione dell'ostaggio.

FARANDA. Sì, è vero dal punto di vista meccanico. Su ciò mi permetto di dissentire perché sono convinta che comunque questa specularietà con il potere, con questi meccanismi quasi automatici, fosse il limite maggiore della proposta che veniva fatta da chi si diceva rivoluzionario come noi. Credo che era proprio nella diversità, nel sovvertimento di questo meccanicismo, che poteva esserci una proposta innovativa da parte nostra. Era nell'affermazione che comunque, davanti ad uno Stato che aveva detto tra salvare la Repubblica od una vita è meglio salvare la Repubblica, dovevamo essere differenti.

Forse questo non avrebbe fatto vincere la lotta armata, anzi ne sono convinta: la lotta armata sarebbe finita comunque perché era improponibile in una società come quella italiana ma forse si sarebbe salvata una vita e le Brigate Rosse ne sarebbero uscite in maniera diversa quanto meno come immagine.

PRESIDENTE. Però come Brigate Rosse sarebbero finite lo stesso. Sarebbero emersi altri leader, altri movimenti.

FARANDA. Sì, sarebbero finite lo stesso. Sono perfettamente convinta che la lotta armata in Italia era fallimentare fin dall'inizio ma non per questo motivo.

STANISCIA. Volevo rivolgere una domanda alla signora Faranda. I brigatisti che parteciparono all'operazione Moro come si addestrarono all'uso delle armi, alla logistica, al vivere in clandestinità? Ritengo infatti che per fare un'operazione di quel tipo – se ammettiamo che i brigatisti hanno agito da soli – ci vuole un addestramento militare. Dove lo avevano fatto?

FARANDA. Lo abbiamo già detto e risulta in tutti gli atti dei processi nelle nostre deposizioni. Il nostro addestramento era sempre stato estremamente avventuroso, molto poco scientifico, abbastanza approssimativo, portato avanti da ciascuna delle colonne nei luoghi che si trovavano nelle vicinanze della diverse città. Erano stati episodici, non continuativi, anche perché era convinzione delle Brigate Rosse che la capacità di usare un'arma non era tanto un presupposto tecnico ma piuttosto di volontà soggettiva, di determinazione, di convinzione che si metteva nel proprio operato, nelle proprie azioni. Ciò avrebbe supplito, secondo l'organizzazione, alle carenze tecniche.

STANISCIA. Lei spesso ripete «per quello che so». Pensa di non sapere tutto, che altri brigatisti non abbiano ancora detto tutto o che lei non lo sa oppure è solo un modo di dire?